Lo sfratto

di Shahrazad e le mille e una donna (2005)

Betty non era ancora pronta. Tutto le sembrava sporco. Forse neanche le ragazze sarebbero venute. Unica cosa certa era lo sfratto. Quelli sì che venivano, maledetti. E dov'era finita la sua poesia?

Il campanello interruppe i suoi pensieri. Scavalcando una scatola piena di pentole, aprì la porta.

Era Zoe, vent'anni e un sorriso solare.

— Zoe! Come mai? Non ti aspettavo così presto!

— Non chiudere, sta arrivando anche Margot.

— Eccomi! – Margot entrò trafelata e lasciò cadere su una seggiola la borsa strapiena.

— E tua madre Zoe?

— Non viene, deve andare all'aeroporto: stasera arrivano i nonni.

Di nuovo il campanello. Zoe aprì la porta e venne rapita dal lungo abbraccio di Leonela che entrò travolgente, seguita da Fausta.

— Siamo venute adesso perché avevamo paura di non svegliarci abbastanza presto.

— Allora siete dormiglione come me?! – commentò ironica Betty, frugando in mezzo agli scatoloni.

— Ma sei sicura che vengano domani? – chiese Fausta.

— Sì. L'altro giorno l'Ufficiale giudiziario aveva fretta e non rispondeva alle mie domande. Ha detto soltanto: "Ci vediamo martedì". E domani è martedì! Non so ancora cosa portarmi, ho messo quasi tutto negli scatoloni… – Poi aggiunse fra sé — Il pettine, devo prendere il pettine! –.

Improvviso, il prorompente arrivo di Hawa ristabilì la leggerezza del loro stare insieme.

— Ho lavorato come una negra! – esclamò, litigando con la sciarpa impigliata nei lunghi orecchini.

Tutte risero: Hawa aveva la grande capacità di sdrammatizzare le battute razziste sentite in Italia.

— Volete un tè? – chiese Betty.

— Ci penso io – si offrì Margot.

— Con un po' di zenzero e cardamomo. Tieni, li ho portati – disse Hawa.

Il profumo delle spezie incominciava a diffondersi. Francesca arrivò con la sua gonna rossa a palloncino.

— Ecco Cappuccetto rosso! – esclamò Zoe accogliendola.

— Che giornataccia in redazione! Per fortuna ora sono con voi. Mio padre ci ha preparato una torta salata. Senza prosciutto. Che palle, queste musulmane! – commentò Francesca facendo smorfie ad Hawa, che ricambiò con una linguaccia.

— Ho la fidanzata vegetariana, le amiche musulmane e non riesco mai a mangiare un salamino! – aggiunse ridendo.

Mentre Margot versava il tè nelle tazze, si strinsero davanti al camino. Il fuoco era acceso, divano e materassi erano pronti per accoglierle.

Si stavano riunendo in quel luogo forse per l'ultima volta.

Erano lì tra scatoloni, libri, quaderni e fogli ancora da mettere via. Se sommavano la loro età che andava dai 20 ai 60 avrebbero ottenuto trecento anni. Quante sensazioni da raccontare, quante esperienze vissute in quei tre secoli.

— Ecco la poesia! – disse Betty, avvicinandosi al camino.

— Dai, Betty, ce la canti? – chiesero Zoe e Fausta.

— Sì, sì, cantacela! – fecero eco le altre.

Con l'eterna sigaretta accesa, Betty cominciò a cantare la sua terra, la sua gente e il passaggio della devastatrice Katrina.

La signora blues strappò
i suoi vestiti della domenica
e restò nuda in piedi nell'acqua
con tutte le sue cicatrici di schiava
che si vedevano
quando Katrina arrivò soffiando
sopra New Orleans
e le lacrime si sentivano dentro
la sua canzone
e lo zio Sam prese la mano di Scarlett O'Hara
e le disse di non guardare
mentre i libri di storia galleggiavano
intorno ai cadaveri
e la signora andava avanti a cantare
le canzoni di lavoro, le canzoni delle ferrovie
le canzoni delle barche sul Mississippi
e il vecchio zio Sam prese la mano di Scarlett O'Hara
e restò lì con le truppe e carri armati
e puntarono i fucili...

— La guerra mi perseguita! – disse Hawa con rabbia. — Scusami Betty – aggiunse – ma quando sento parlare di guerra penso a Mogadiscio, a mia madre, a mia nonna. Mi sento come un albero che vorrebbe stare nella sua terra e invece è stretto in un vaso. Quando nel mio paese è scoppiata la guerra, nel '91, ero già qui. Da allora ho la valigia pronta. Ma non ho passaporto, né cittadinanza. In Somalia non sentivo l'appartenenza. Ora che non ci posso tornare, sì.

— Invidio questo tuo senso di appartenenza – disse Betty – mi dà la sensazione di qualcosa di solido e sconosciuto: avere un posto che ritieni tuo.

— Ci assomigliamo Betty – replicò Hawa – ti sfrattano da questa casa come hanno sfrattato me dalla mia terra.

L'intuizione di Hawa aveva aperto la porta a un nuovo discorso.

— Lo sfratto è la stretta soffocante del potere con le sue leggi che tutto comprime, uniforma, schiaccia. E' una stretta che manda in frantumi lo spazio trasparente e fragile dove tu puoi essere davvero ciò che sei – osservò Margot.

— Ogni catastrofe della vita può essere anche un arricchimento – commentò Francesca fissando il fuoco.

— Mia madre dice di essersi autosfrattata scegliendo di sposare un italiano e di lasciare il Pakistan per venire a vivere qui. La sua esistenza ha il senso della precarietà – incalzò Zoe – e invece per me lo sfratto è un concetto astratto. Se vuol dire lasciare amicizie, riferimenti per qualcosa di nuovo, allora gli sono sempre andata incontro. Sono nomade. Forse perché sono nata in una terra di mezzo, fra Oriente e Occidente…

— Tu sei il fiore di Oriente e Occidente… – le sussurrò affettuosamente Fausta.

Intanto altri sfratti stavano affiorando e i racconti cominciavano a confondersi. Ormai la discussione era terribilmente indisciplinata: dopo il tè era arrivato il vino e le voci avevano cominciato a sovrapporsi. Ciascuna aveva uno sfratto da raccontare.

— La ricerca dello sfratto? Forse è una febbre. Forse è paura…

— Ho una casa di pietra nel paese dove è nato mio padre, ma non ci abito. Non ho un gatto, non ho figli. In realtà avrei voluto essere viaggiatrice, pirata, avventuriera...

— E lo sfratto dalla cultura? Non è forse uno sfratto anche quello?

— Nessun luogo che ci viene offerto è il nostro luogo…

— Una volta ho lavorato come segretaria alla Walt Disney ; a pranzo i colleghi parlavano sempre di Topolino e dicevano: "Che bello Mickey Mouse!" e io pensavo "Accidenti, se dico che odio Topolino è finita, mi licenziano!" – raccontò Betty suscitando ilarità.

Risero fino alle lacrime, immaginandola chiusa negli uffici della Disney Corporation senza poter confessare il suo odio per Mickey Mouse.

Poi, pian piano, si addormentarono l'una vicina all'altra, mentre il fuoco si spegneva.

La mattina fu Leonela a svegliarsi per prima.

— Lo sfratto! Sveglia, sono le sei!

Tutte si alzarono e Margot cominciò a preparare il caffè.

La realtà metallica di Milano aveva preso il posto dei discorsi della notte e la giornata si preannunciava faticosa, nonostante il sole di ottobre.

— Proprio una giornata da schifo! – disse Betty.

— Forse puoi trovare cose buone in uno sfratto anni dopo quando, finalmente, sei riuscita a digerirlo – pensò ad alta voce Francesca.

— Vado a prendere le brioches – disse Leonela finendo di pettinarsi.

All'angolo della strada, alcuni uomini in divisa parlottavano fra di loro. Leonela li notò subito e pensò alla sua Colombia, alla guerriglia, ai suoi amici morti e ai paramilitari che avevano tutti la morte in faccia.

Mentre usciva dal bar con le brioches, quasi si scontrò con Aida.

— Ciao cara, com'è andata la notte? – chiese Aida abbracciandola. E subito esclamò — Guarda, arrivano anche Jawad, Daniela, Giorgio, Range, Ainom, Giuly…

— E Nuccia! – gridò Leonela indicando il lato opposto.

Intanto arrivavano i ragazzi e le ragazze del centro sociale del quartiere, amiche, amici e amici degli amici. C'era anche l'amico sindacalista con striscioni, bandiere e consigliere comunale al seguito. Tutti mossi da un'ispirazione di Margot che aveva telefonato a giornalisti e radio locali. E aveva mandato comunicati in rete contro l'ingiustizia dello sfratto a Betty: "Una poeta costretta alla precarietà perché ha troppo rispetto per la cultura e troppo orrore per i compromessi".

Fu così che Betty si ritrovò, un po' sorpresa, a concedere interviste a radio e televisioni, mentre una folla di persone proteggeva l'ingresso della casa.

Sopraggiunse la medica. Piccola, grassoccia, tirata a lucido, si era avvicinata con aria di provocazione.

— Prevista per legge! – aveva detto di sé presentandosi, ma nessuna ci aveva fatto caso.

Anticipato dal fabbro, dopo un paio d'ore era arrivato anche l'Ufficiale giudiziario. Un signore alto, distinto.

— Dov'è la sfrattata? – chiese.

— Concede interviste! – rispose qualcuna.

— E perché lei non le concede una proroga a vita? – aggiunse ironica qualcun'altra.

Tra flash e cineprese, l'Ufficiale giudiziario aveva aperto il suo librone sul tavolo ingombro di carte.

— Le concediamo una proroga sino a che il Comune non le trovi un alloggio – disse con fare un po' solenne.

— Abbiamo vinto! – urlavano le amiche abbracciando Betty.

— Noi, le sfrattate dalla terra, abbiamo vinto! – disse orgogliosa Leonela, rivolgendosi a un giornalista.

— Uno sfratto bellissimo! – commentò Margot.